

LA GRANDE STORIA DI FRANCO BARESI



a cura de “Il Calcio sul Web”



*sul canale YouTube la video intervista
realizzata a Roma l'11 ottobre 2021*

INTRODUZIONE DI FEDERICO BUFFA

La storia inizia dalla fine. Credo che la maggior parte di voi si ricordi cosa è successo nel 1994. L'Italia va in finale contro il Brasile. Una partita agonica, giocata alle 12.30 in America a Pasadena, penso insostenibile. Durante l'intervallo, nello spogliatoio del Brasile uno dei giocatori più forti, Romario, uno dei più grandi goleador della storia del calcio, ha una crisi isterica, perché sta dicendo ai suoi compagni: “Ma era morto! Mi avevano detto che era morto! Come è possibile? Non doveva nemmeno giocare! Mi ha già tolto la palla dieci volte! Questi qua ci fanno fare la partita fino alla fine! Andiamo ai rigori con questa gente! Perché quello gioca? Non deve giocare”. Ed è esattamente così. Come è possibile recuperare da una lesione al menisco in 18 giorni e giocare la partita più bella della carriera, sbagliare un rigore epocale e finalmente, alla fine di tutto questo metto, mettersi a piangere e scoppiare in un pianto a dirotto? Era un pianto che teneva dentro tutte le emozioni della vita.

IL TIFO PER IL MILAN

“Non saprei dire perché mi affezionai al Milan, di sicuro non fu un sentimento tramandato dalla mia famiglia. Mi piace credere che in me ci fosse un qualche sentore di ciò che sarebbe stato. In un cesto di palloni, d'istinto, sceglievo sempre quello rossonero”.



L'ORATORIO DI TRAVAGLIATO

“Calcisticamente l'oratorio di Travagliato era organizzatissimo. Responsabile era don Pietro

Gabella, il parroco, un tipo molto sportivo. C'era poi il presidente, si chiamava Mario Verzelletti. Allenatore era invece Guido Settembrino. In quegli anni giocavo un po' a centrocampo e un po' in difesa, come terzino, mai come libero. Il fisico minuto non è mai stato un problema. Anche contro i grandi riuscivo a farmi rispettare. Avevo volontà ed entusiasmo, ricordo che pure d'inverno si andava in bicicletta da casa al campo, e al ritorno c'era sempre la borsa con maglietta, calzettoni e calzoncini da lavare. Ci dovevamo pulire anche le scarpe da gioco piene di fango e non ci pesava per niente”.

IL PASSAGGIO DI BEPPE ALL'INTER

“Settembrino e Verzelletti portarono il gruppo all'Inter: oltre a mio fratello Beppe c'erano Pancheri, Toninelli, Zini e Romanini. Fu un successo perché la società nerazzurra acquistò l'intero blocco pagandolo cinque milioni, con la promessa di altri dieci milioni per ciascuno dei ragazzi che eventualmente fosse arrivato alla Serie A. E di quei cinque all'appuntamento con la A riuscirono a presentarsi in due: Beppe e Pancheri”.

LA PERDITA DEI GENITORI

“Mia madre è morta quando avevo tredici anni, mio padre quando ne avevo diciassette. Se mi guardo indietro penso di aver costruito la mia carriera anche sul dolore e la rabbia”.

IL PRIMO PROVINO

“Con mia madre non ebbi nemmeno occasione di condividere le ansie e le speranze per il mio primo provino che avvenne nel maggio del '74, a quattro mesi dalla sua morte. Il primo ricordo mi riporta in auto con Falsina e mister Settembrino. Mi stanno accompagnando a fare il provino al Milan, al centro sportivo dell'Aeronautica a Linate. Oppresso dalle aspettative, quel pomeriggio offro una prova mediocre ed il viaggio di ritorno diventa malinconico. Così il rientro in paese avviene senza proferir parola. Ma Settembrino continua a telefonare al Milan chiedendo di ricevere un'altra occasione anche per il mio momento difficile. Il Milan acconsente e invita tutta la squadra del Travagliato per un'amichevole con i pari età. All'arrivo a Milanello rimango senza fiato: un centro sportivo splendido, isolato e immerso nella natura con svariati campi da calcio coperti da un manto erboso perfetto. Questa volta scendo in campo libero di esprimermi, riesco addirittura a segnare sul finale della partita. Il passaggio del provino mi lascia incredulo ed entusiasta, contento per i miei sostenitori”.

MILANELLO

“Milanello mi sembrò un posto fuori dal mondo, isolato, in mezzo al bosco, soffocato nel verde. Andammo subito negli spogliatoi, ero talmente emozionato che di quella prima volta ricordo soltanto gli alberi e lo spazio immenso tutto intorno. Scendemmo la discesa che costeggia il campo principale, un percorso che poi avrei imparato a memoria. Quante volte in più di venti anni sarei andato giù e su per quella stradina? Seppi poi che ad osservare quel provino c'erano Giovanni Trapattoni, l'allenatore della prima squadra che nel finale di stagione era stato chiamato a sostituire Cesare Maldini, Rivera e il nuovo direttore sportivo Sandro Vitali, responsabile di tutta l'attività giovanile”.

LA FIRMA CON IL MILAN

“Il 2 luglio del 1974 fu firmato l'acquisto del mio cartellino. Da quello che mi è stato detto, la società di Travagliato incassò dalla mia cessione un milione e mezzo di lire. In più ci fu una promessa, non so fino a che punto onorata, secondo cui il Milan avrebbe pagato un milione per ogni

centimetro che avessi superato oltre il metro e 70”.

IL PISCININ

“Un ruolo importante nella mia maturazione va riconosciuto a Paolo Mariconti, uno dei massaggiatori del settore giovanile che passò in forza alla prima squadra praticamente insieme a me. Una fortuna. Paolo mi si era affezionato, conosceva la mia storia, faceva di tutto per tenermi allegro, per inserirmi nel gruppo. Era il classico lombardo bonario, con il cuore in mano, e per me è stato davvero come un padre. Fu lui, quando ci ritrovammo in prima squadra, a chiamarmi “piscinin”, che in dialetto significa piccolino. Piscinin perché ero il più giovane, il più piccolo che giocava con i grandi della prima squadra”.

IL TORNEO DI VIAREGGIO

“La prima occasione di mostrare su un palcoscenico importante il mio modo di intendere il gioco arrivò nel febbraio del 1977. Venni convocato da mister Zagatti per aggregarmi alla squadra primavera che doveva partecipare al prestigioso Torneo di Viareggio, in cui si affrontavano le migliori squadre italiane e squadre straniere. Era l'evento calcistico più importante a livello giovanile. Tutti gli occhi di osservatori e addetti ai lavori erano puntati sul torneo. Il torneo si svolgeva durante il periodo di Carnevale e Viareggio era in festa, coi carri mascherati che sfilavano per le vie cittadine. Avevamo una squadra forte, un misto di giovani talenti e ragazzi più esperti. Io riuscii a farmi notare, mostrando la padronanza e la spavalderia con cui interpretavo il ruolo di libero, essere l'ultimo difensore ma anche il primo a impostare l'azione di gioco. Uscirono i primi articoli che parlavano delle mie potenzialità. Facemmo un grande torneo, arrivando in finale dove incontrammo la Sampdoria per ben due volte, perché la prima finale terminò 1 a 1 e, in caso di parità, non erano contemplati supplementari e rigori. La finale venne ripetuta e perdemmo 2-1. Ero deluso ma al tempo stesso soddisfatto per il percorso compiuto. Mister Zagatti e la società mi fecero i complimenti e venni premiato come la giovane promessa del torneo. Era un premio prestigioso, lo ricordo ancora con grande orgoglio poiché fu anche la prima coppa che alzai in maglia rossonera”.

L'ESORDIO IN SERIE A

“Nemmeno il tempo di abituarmi a stare in spogliatoio con Rivera e compagni che nel '78 venni convocato per la mia prima partita in Serie A, grazie alla squalifica di Maurizio Turone, il libero titolare. La domenica mattina, poco prima di pranzo, Liedholm e il suo vice mi si avvicinano e mi dicono che giocherò. Niente discorsi motivazionali o battute di incoraggiamento. Solo poche parole: 'Gioca come sai e stai tranquillo'. Fa caldo e il ritmo è piuttosto lento. La partita non è facile e andiamo in svantaggio per un autogol al 34'. Siamo in difficoltà, ma nel secondo tempo rialziamo la testa e in breve pareggiamo con Bigon, passando poi in vantaggio con un rigore di Buriani. Vinciamo 2 a 1. Gioco con grande concentrazione e in fase difensiva ascolto i consigli dei compagni, ma sono frenato dall'emozione e mi esprimo in modo piuttosto elementare, a parte un'azione, che poi sarebbe diventata un classico del mio repertorio: anticipo l'attaccante, lo aggiro e poi riparto in attacco palla al piede e testa alta. Rivederla dopo tanto tempo mi fa credere che già da ragazzo avessi chiare le basi su cui avrei fondato il mio gioco. Ecco la formazione di quel 23 aprile 1978: Albertosi, Sabadini, Boldini, Morini, Bet, Baresi, Tosetto, Capello (dal 1' del secondo tempo Gaudino), Bigon, Rivera, Buriani. Alla fine della partita sono raggianti per la vittoria. Negli spogliatoi mi fanno tutti i complimenti. Nereo Rocca (direttore tecnico, nda) butta lì una battuta delle sue: 'Ma t'ha giugà anca ti?'. Divento paonazzo, tra le risate dei miei compagni. Fuori dallo stadio raggiungo mio fratello Angelo e mia sorella Lucia”. E' l'unica presenza in Serie A di Baresi per la stagione 1977/1978. Uno stipendio da 50mila lire al mese. Nel campionato successivo il primo stipendio da professionista, al minimo salariale, 12 milioni all'anno.

LO SCUDETTO DELLA STELLA

“Inizia il campionato 1978/1979. Noi abbiamo una buona squadra, ma le favorite sono Juventus e Inter. A pranzo mangio allo stesso tavolo con Rivera e Bigon, un privilegio che onoro con un silenzio attento e deferente. Apro bocca in una manciata di occasioni in tutta la stagione. In campo gioco tutte e 30 le partite. All'inizio di gennaio giochiamo contro il Catanzaro a San Siro, nel secondo tempo prendo palla dalla trequarti offensiva e, tenendomi in equilibrio sul terreno gelato, dribblo un paio di avversari prima di crossare per il gol del 3 a 0 di Walter Novellino. Per la prima volta i tifosi del Milan cantano il mio nome. Riusciamo a non perdere i derby contro l'Inter. Incredibile la sfida del ritorno: sotto di due gol a dieci minuti dalla fine, riusciamo a pareggiare con una doppietta di Walter De Vecchi quasi allo scadere. L'ironia di Liedholm nel dopogara: “Peccato che mancava poco, perché potevamo vincere. Vinciamo il campionato con tre punti di vantaggio sull'imbattuto Perugia, sette sulla Juventus e otto sull'Inter”.

LA FESTA ED IL PREMIO

“Il giorno della matematica certezza dello scudetto giochiamo a San Siro contro il Bologna. E' il 6 maggio del 1979. Evitiamo di correre rischi e chiudiamo la partita sullo 0-0. Prima della gara Rivera, microfono in mano, è costretto a portarsi in campo per invitare il pubblico a non occupare i posti a rischio. Poi ricordo l'invasione finale, la festa dei tifosi sul campo, la nostra nello spogliatoio. Ricevo anche io il premio scudetto. Soldi veri, 50 milioni di lire. Faccio il primo acquisto importante: una golf grigia, 9 milioni”.



LA MORTE DI GASPARINI

“Subito dopo la conclusione del campionato era in programma una serie di partite in Argentina. All'improvviso morì Alvaro Gasparini. Infarto. Gasparini era il vice di Liedholm, una persona dotata di grande umanità, sempre disponibile a farsi carico dei problemi di ognuno di noi. Gasparini aveva assunto il comando in panchina perché, con una decisione all'apparenza inspiegabile, Liedholm all'ultimo istante aveva rinunciato al viaggio: un suo amico mago, Mario Maggi, un guaritore sensitivo dotato di un fluido particolare, lo mise in guardia avvertendolo: “Attento – gli disse – non partire perché in Argentina un allenatore morirà”. Liedholm stava partendo ma tolse le valigie dal pullman. Maggi a dire il vero non si limitò a questo. Gli suggerì anche di lasciare il Milan perché sarebbe finito in Serie B”.

IL CALCIOSCOMMESSE

“Nel 1979/1980 mi viene confermato il posto da titolare e a fine campionato arriviamo terzi, ma subiamo la retrocessione per via di una delle pagine più tristi del calcio italiano: lo scandalo di calcioscommesse passato alla storia come Totonero. Sono molto giovane e rimango scioccato. Archiviata l'amarezza per quella penosa vicenda, ho la soddisfazione d'essere convocato per la

prima volta con la Nazionale maggiore per l'Europeo 80 che si disputa in Italia”.

DUE VOLTE IN SERIE B E L'INFORTUNIO. TRIONFO NELLA MITROPA CUP

“Nel 1980/1981 mi ritrovo in Serie B. La squadra, quasi immutata, vede Aldo Maldera capitano e Massimo Giacomini allenatore. Un torneo faticoso, perdiamo qualche partita di troppo, ma vinciamo la serie cadetta con due punti su Cesena e Genoa. Spiccano i 15 gol di Roberto Antonelli, capocannoniere del torneo. Torniamo nella massima serie con Gigi Radice in panchina, un uomo vulcanico e coinvolgente. Tutto sembra andare per il verso giusto, ma poche settimane dopo l'inizio del campionato, comincio ad avere un fastidio al basso ventre e nella zona pubica. Lo staff del Milan guidato dal dottor Monti mi mette a riposo precauzionale, ma il fastidio aumenta e si espande in tutto il corpo. Nel giro di un paio di settimane mi ritrovo sulla sedia a rotelle. A 21 anni non riesco più a camminare. Scelgo di rientrare a Travagliato, ma una settimana dopo decidono di operarmi in Ospedale. Comincia la sequela degli esami clinici, senza che si arrivi a una diagnosi. Perdo molto peso, a un certo punto non sono nemmeno in grado di vestirmi da solo. Confinato in un letto, le giornate diventano settimane. A un certo punto, i medici scoprono che ho un'infezione del sangue trovando l'antibiotico adatto che mi rimette in piedi. Mia sorella mi accompagna a Ponte di Legno perché l'aria di montagna favorisce il recupero. Rifletto sull'importanza della famiglia nei momenti difficili. Al rientro in campo non trovo più Radice in panchina, ma Italo Galbiati, il mio mister degli Allievi a 15 anni. Dopo quattro mesi di assenza, ritrovo il campo il 31 gennaio. E' una stagione maledetta. Arriviamo all'ultima giornata con alcune speranze di salvezza. Dobbiamo vincere a Cesena confidando nella sconfitta delle concorrenti. Una domenica ricca di colpi di scena. Ribaltiamo il risultato e vinciamo 3 a 2 con una meravigliosa rete di Antonelli. La salvezza sembra raggiunta perché i risultati degli altri campi ci sono favorevoli. Ma il Genoa nei minuti di recupero pareggia a Napoli salvandosi al posto nostro. Retrocediamo per la seconda volta in Serie B”.



LA COMPASSIONE DEI TIFOSI

“Fuori dallo stadio di Cesena accade un fatto indimenticabile. Molti tifosi ci attendono delusi e arrabbiati. Passiamo davanti a loro ma non ci contestano. Anzi, sullo sfondo di qualche timido applauso, rimangono in silenzio compassionevole, quasi affettuoso”.

BARESI CAPITANO DEL MILAN

“Le settimane che seguirono la retrocessione in Serie B meditai molto su quale potesse essere il futuro mio e del Milan. Erano tante le voci che circolavano riguardo a una mia possibile cessione, perché ero un giovane di talento e molti pensavano che sarei dovuto rimanere a giocare in Serie A in un'altra squadra. Prima della partenza per la Spagna con la Nazionale, il Milan, che aveva come presidente Farina e come vicepresidente Rivera, mi chiamò per comunicarmi che il loro progetto di rifondazione si basava su di me e che, se fossi rimasto, sarei diventato capitano. Il Milan mi aveva

accolto come un figlio quando ero in grande difficoltà, mi aveva cresciuto e mi aveva curato quando mi ero ammalato. Non potevo voltare loro le spalle nel momento del bisogno. Fui quindi orgoglioso di accettare il mio nuovo ruolo di capitano”.

CAMPIONI DEL MONDO

“L'avventura in Spagna si trasformò in un trionfo indelebile nella memoria di milioni di italiani. Ero tra i più giovani e non avevo ancora esordito in Nazionale. A Madrid per la finale contro la Germania Ovest ero seduto in tribuna al fianco di un Antognoni deluso. Non ero lontano dal presidente della Repubblica Sandro Pertini. Ricordo ancora indistintamente le sue esultanze ai nostri gol. Al 3 a 0, firmato Altobelli, si alzò urlando di gioia: Non ci prendono più! Non ci prendono più! E così fu: 3 a 1 e terza Coppa del Mondo per l'Italia. Al termine della gara, scesi in campo per festeggiare con i miei compagni. Era impressionante il colpo d'occhio del Bernabeu pieno di tricolori. Ancora una volta il calcio italiano era resuscitato come una fenice dalle proprie ceneri, dopo lo scandalo del Totonero. Il rientro a casa fu magico. Pertini ci ospitò sull'aereo presidenziale e, quando atterrammo a Roma, ad accoglierci c'era un popolo intero. Lì mi resi conto della potenza di ciò che eravamo riusciti a trasmettere. Una passione totalizzante. Una fiumana di gente e di bandiere ci accompagnò nella sfilata dall'aeroporto fino alla città”.



IL SEGRETO DEL SUCCESSO

“Eravamo un gruppo molto unito, basato sulla disponibilità al sacrificio e sul rispetto reciproco, caratteristiche che fecero la differenza nel torneo. In quella straordinaria esperienza spagnola mi ero sentito parte di un gruppo che giorno dopo giorno diventava sempre più compatto; un gruppo fatto di grandi uomini prima che di grandi giocatori, uniti nel sacrificare la prestazione personale in favore del successo di squadra. Tutto ciò mi arricchì e fu di grande ispirazione per la mia carriera”.

ESORDIO IN NAZIONALE

“Sabato 4 dicembre 1982 feci il mio esordio in Nazionale. Scirea si era infortunato a una caviglia e dopo 53 presenze ininterrotte toccò a me sostituirlo. Giocammo a Firenze contro la Romania,

l'incontro era valido per le qualificazioni europee. Fu 0-0, i romeni fecero un catenaccio gigante. Dopo un tempo come libero, nella ripresa avanzai nella posizione di mediano laterale, sul centrodestra, perché Gentile aveva preso un colpo e si era messo a zoppiare”.

LA SERIE B DEL 1982/1983

“Quando iniziò il campionato di Serie B nella stagione del 1982/1983 non mi considerai sminuito, anzi, sentivo che stava per cominciare una nuova era, mia personale e del club. Ottenni la fiducia dei miei compagni e iniziai il mio percorso per diventare un vero capitano. Non tirarmi mai indietro e dare tutto ciò che avevo fu il mio modo di dimostrare riconoscenza in chi aveva creduto in me. Avevamo un nuovo allenatore, Ilario Castagner, che desiderava un gioco propositivo, orientato alla valorizzazione dei più giovani. La squadra era stata rinforzata con gli acquisti dall'Inter di Nazzareno Canuti, Aldo Serena e Giancarlo Pasinato, oltre a Oscar Damiani, Vinicio Verza e Joe Jordan, un attaccante scozzese di livello internazionale, capace di segnare con la propria nazionale un gol in tre Mondiali differenti. Fu una cavalcata spettacolare in cui ci divertimmo, entusiasmando i tifosi che ci dimostrarono sempre il loro sostegno, riempiendo spesso San Siro anche in Serie B”.

LIEDHOLM SULLA PANCHINA DEL MILAN

“Mi piaceva la modernità con cui Liedholm interpretava il ruolo di difensore centrale proponendo, al posto della marcatura a uomo, quella a zona, che dava maggiore libertà e movimento. Fisicamente non ero un gigante e questo poteva limitarmi nella marcatura a uomo. Compensavo con l'aggressività, con la capacità di anticipare l'avversario e di raggiungere la massima velocità in spazi stretti; tutte caratteristiche che sarebbero state valorizzate nel sistema del tecnico svedese, in cui sarei passato dall'essere un libero tradizionale, ovvero l'ultimo uomo staccato di alcuni metri dal resto della linea di difesa a coprire la squadra, a un difensore centrale, quindi in linea con gli altri difensori, partecipando più attivamente anche al gioco offensivo. Nelle prime due stagioni il tecnico svedese pose le basi per la vera e propria rivoluzione che ci attendeva di lì a breve, impostando una filosofia votata al bel gioco, attraverso la tattica a zona. A seguirlo un gruppo di giovani italiani che avrebbe costituito il nucleo centrale del Milan: Mauro Tassotti, Filippo Galli, Alberigo Evani e l'esordiente sedicenne Paolo Maldini. Collezionammo un quinto posto in campionato, una finale di Coppa Italia e una qualificazione a giocare la Coppa Uefa. Ma il presidente Farina non era più in grado di sostenere economicamente le aspettative che la storia del Milan esigeva”.



LA CLAMOROSA OFFERTA DELL'INTER

“In quel periodo fui contattato da varie squadre, la stessa Inter mi fece delle proposte sapendo che mi sarebbe scaduto il contratto. Credo che fosse la stagione 1985/1986. Tramite mio fratello, il presidente Pellegrini tentò diverse volte di convincermi ma gli feci sempre capire che non avrei mai potuto accontentarlo. Non ho mai pensato di andarmene, il Milan è sempre stato casa mia, sarebbe stato un tradimento troppo grande. I tifosi non mi hanno mai fatto pesare gli errori, le partite giocate male. E io questo non l'ho mai dimenticato”.

PAOLO ROSSI AL MILAN

“Non fu una grande annata, quella milanista, per Rossi. Segnò due gol nel derby d'andata che pareggiammo per 2-2 e poi più nulla (in totale 3 gol in 26 partite compresa la Coppa Italia, nda). Giocava e non giocava, aveva sempre male alle ginocchia. Gli mancava qualcosa, non aveva più forza nelle gambe. La furbizia no, quella non l'aveva perduta, però non era svelto e rapido come una volta”.

ARRIVA SILVIO BERLUSCONI

“Il 20 febbraio 1986 la società venne acquistata da Silvio Berlusconi, il quale scelse Adriano Galliani come amministratore delegato e Ariedo Braida come direttore generale, due figure che con la loro passione e competenza avrebbero fatto le fortune del club. Al primo mercato estivo la presidenza confermò Liedholm come allenatore e acquistò alcune pedine fondamentali come Roberto Donandoni, Daniele Massaro, Dario Bonetti, Giuseppe Galderisi e il portiere Giovanni Galli. Nel frattempo, cambiò faccia a Milanello: muri imbiancati, moquette rossa, ristrutturazione delle camere, degli spogliatoi e della palestra, oltre a nuove aiuole fiorite per abbellire la struttura perché la bellezza genera bellezza e il Milan doveva essere bello in ogni suo aspetto. Giocatori inclusi: anche noi dovevamo presentarci sempre curati ed eleganti e seguire un regime alimentare bilanciato per migliorare la nostra condizione psicofisica, concetto a quel tempo rivoluzionario”.

LA “CAVALCATA DELLE VALCHIRIE”

“Il raduno estivo per l'inizio della stagione, il 18 luglio 1986 presso l'Arena Civica di Milano, fu un evento eccezionale. Venimmo presentati a giornalisti e tifosi arrivando sul campo in elicottero sulle note della Cavalcata delle Valchirie. Sugli spalti diecimila persone entusiaste. Stava nascendo una nuova era e il Milan ne sarebbe stato il protagonista. Lui stesso aveva l'abitudine di arrivare a Milanello in elicottero e noi, appena lo sentivamo arrivare in lontananza, ci presentavamo in perfetto ordine al suo cospetto. Lì, la prima volta che ci riunì, fece un discorso privato alla squadra, in cui ci disse che il suo obiettivo era di diventare i più forti del mondo nel giro di qualche anno. Io lo ascoltavo impressionato. Ma l'entusiasmo di Berlusconi era contagioso, ci entrava sotto pelle. I colloqui con lui erano sempre coinvolgenti. Era esigente, ma ci trasmetteva l'idea di un calcio nuovo, in cui non avremmo dovuto solo vincere, ma emozionare. Io e i miei compagni cominciammo a crederci”.



UNA RIVOLUZIONE NEL LAVORO

“Nell'estate del 1986 il nuovo gruppo dirigente ci fece capire subito che pretendeva molto da noi. Davano molto ma esigevano molto. E il primo impatto non fu facile perché al Milan eravamo abituati in maniera diversa, con comportamenti diversi. Ci si andava ad allenare senza particolare caparbietà, pure nella preparazione delle partite. Eravamo meno professionali. Loro invece volevano che dedicassimo al 100 per cento al nostro lavoro. E' evidente che anche il nuovo staff doveva conoscere le persone, ci dovevamo conoscere a vicenda. All'inizio venne a mancare un minimo di considerazione sotto l'aspetto umano. Il Milan in fondo era diventata una provincia, sia pure una provincia strategica, dello sterminato impero Fininvest. Poi però con il tempo, valutando meglio le persone e i loro comportamenti, anche noi giocatori ci rendemmo conto che gli uomini di Berlusconi ci stavano dando parecchio. Prima in effetti regnava molta superficialità, non c'era continuità. L'educazione tra di noi, nei contatti e con gli altri, a Milanello e in trasferta, è diventata un patrimonio inalienabile del Milan. Credo proprio che alla fine degli anni Ottanta, sia nato uno stile Milan. Anche cambiando allenatore, in noi è rimasta la professionalità del lavoro. Ce l'abbiamo ormai dentro, sembra quasi connaturata con il colore delle nostre maglie”.

LO SPAREGGIO PER LA COPPA UEFA

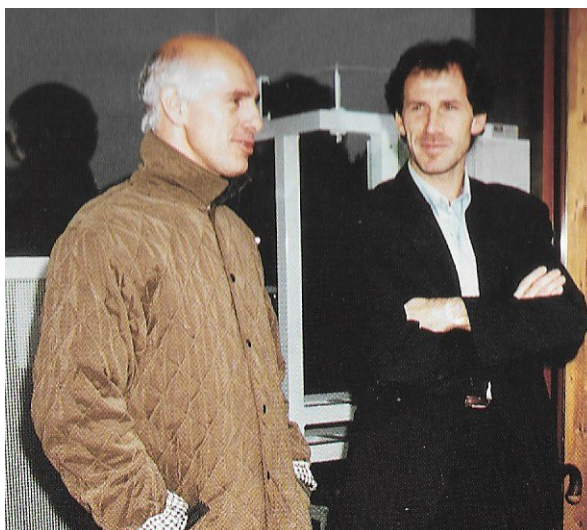
“La stagione 1986/1987, partita con Liedholm, si concluse con Fabio Capello in panchina e lo spareggio vinto 1-0 contro la Sampdoria per qualificarsi in Coppa Uefa. Durante quell'anno incontrammo il Parma in Coppa Italia e venimmo eliminati. Il presidente Berlusconi venne colpito da come gli emiliani ci avevano messo in difficoltà, praticando un gioco corale e aggressivo. Ebbe quindi l'intuizione che con l'allenatore Arrigo Sacchi saremmo riusciti a realizzare la sua idea di calcio vincente ed emozionante”.

NASCONO GLI IMMORTALI

“Fu così che, nell'estate del 1987, oltre all'arrivo dal Parma di mister Sacchi e di alcuni giocatori che lui conosceva e stimava – Roberto Mussi, Mario Bortolazzi e Walter Bianchi – si andò a completare l'organico di quelli che sarebbero passati alla storia come gli Immortali, con l'aggiunta dei nazionali olandesi Ruud Gullit e Marco Van Basten, e degli italiani Carlo Ancelotti e Angelo Colombo, un giocatore insostituibile per corsa e tecnica”.

LO SCETTICISMO NEI CONFRONTI DI SACCHI

“Ero molto curioso di mettermi al servizio di Sacchi, intravedevo la luce in fondo al tunnel, anche se nei suoi confronti c'era grande scetticismo. Erano in molti a credere che non avrebbe concluso la stagione. Una buona parte della stampa era ostile, perché Sacchi parlava in modo diverso rispetto agli altri allenatori e proponeva concetti innovativi. Lo stesso grande giornalista Gianni Brera lo definì come un apostolo soggiogato da visioni celesti. I primi allenamenti furono massacranti. Il preparatore atletico, Vincenzo Pincolini, ci faceva lavorare duramente e con un'intensità incredibile, seppure con il sorriso. Nessuno di noi aveva mai provato nulla di simile. Ci esercitavamo finché non ci vedeva esausti o vicino alla perfezione”.



IL PRINCIPIO DEL GIOCO DI SACCHI

“Un piccolo gruppo organizzato può sconfiggere un gruppo più numeroso ma disorganizzato. Le nostre esercitazioni erano quindi orientate a imparare a muoverci in totale sincronia, così che diventasse automatico reagire insieme, a seconda di dove fossero la palla e l'avversario. Dovevamo imparare a salire al rinvio del portiere, a capire quando marcare e quando coprire il nostro compagno, a mantenerci in linea per mettere in fuorigioco gli avversari, a pressare alto il portatore di palla per rompere il gioco sul nascere. Dovevamo tenere la squadra corta, con massimo 30 o 40 metri di distanza tra noi difensori e gli attaccanti”.

PREMIO SOLO IN CASO DI VITTORIA

“Il nuovo Milan cambiò tutto. Galliani ci trasmise il pensiero del presidente informandoci che, dopo averci accontentato sotto il profilo degli ingaggi, la società era disposta a riconoscerci un premio soltanto in caso di primo o secondo posto. Negli anni successivi il premio fu addirittura pattuito per il solo primo posto. Personalmente mi trovai subito d'accordo con questa impostazione. Era giusto che una squadra costruita per vincere ricevesse premi soltanto in caso di successo”.

L'INTERVENTO DECISIVO DI BERLUSCONI

“I primi mesi non furono facili. La fase di transizione richiedeva tempo e i primi risultati sembravano dare ragione agli scettici. Dopo la vittoria a Pisa nella prima di campionato ci fu la sconfitta interna con la Fiorentina, ma il momento più delicato doveva ancora arrivare: al secondo turno di Coppa Uefa venimmo eliminati dall'Espanol. Anche se da parte dei tifosi c'erano sostegno e curiosità, nell'ambiente si percepiva tensione, poiché anche in campionato stentavamo a esprimere il calcio richiesto dal mister. Berlusconi fu costretto a intervenire per ribadire la totale fiducia nell'allenatore, una cosa non banale nel calcio italiano, un ambiente in cui spesso e volentieri, quando non arrivano i risultati, si mette subito in discussione il tecnico. Fu un segnale importante che ci stimolò a continuare a credere nel progetto e in quello che stavamo facendo. Tutti, nessuno escluso, eravamo responsabili del nostro futuro. Dal canto mio, a ogni partita prendevo maggior fiducia e sempre più mi accorgevo che il nostro sistema cominciava a funzionare: gli avversari sembravano disorientati dai nostri movimenti. Dopo la partita persa a tavolino contro la Roma trovammo la forza di reagire, infilando una serie di prestigiosi risultati. Battemmo l'Inter e, nella prima domenica del 1988, il Napoli capolista. Quel giorno Gullit disputò una gara storia. Poi andammo a vincere a Torino, in casa della Juventus, dopo una vita. Un altro successo chiave. Del finale di campionato di quel crescendo inarrestabile, ricordo il 2-0 all'Inter nel derby di ritorno, loro non riuscirono ad avvicinarsi alla nostra area. Grandioso”.

IL SORPASSO SUL NAPOLI E LO SCUDETTO

“La rivale più forte per la vittoria finale fu il Napoli di Maradona. Un duello che si protrasse per tutta la stagione. Noi, sempre a inseguire, giornata dopo giornata recuperammo terreno, fino ad arrivare alla sfida decisiva al San Paolo, con un punto in meno dei partenopei. Dovevamo vincere. E il presidente Berlusconi ci radunò a cena nella sua fantastica villa di Arcore. Berlusconi ti sa caricare, riesce a darti qualcosa che gli altri non sanno dare. Per noi è stato sempre importante ascoltare le sue parole, perché in quelle parole c'era qualcosa di magnetico. Eravamo in ottima forma e convinti che il nostro gioco li avrebbe messi in difficoltà. Fu una partita in cui ci esaltammo come collettivo, interpretando al meglio la nostra nuova filosofia di gioco: pressing alto, palleggio, fuorigioco, alta intensità. Attaccammo sin dal fischio d'inizio e andammo in vantaggio con Virdis, a cui però rispose a fine primo tempo Maradona, che pareggiò con una magnifica punizione. Diego era un campione immenso. Oltre che per la classe e la tecnica, mi impressionò per la forza con cui subiva duri colpi senza mai lamentarsi. Un vero leader per i compagni. A inizio ripresa Sacchi inserì Van Basten, che quell'anno aveva giocato poco perché infortunato e che diede alla squadra maggior forza e pericolosità. Dopo l'ulteriore vantaggio del 2 a 1 ancora grazie a Virdis, Marco siglò il 3 a 1 che ci mise al riparo dal 3 a 2 di Careca a pochi minuti dalla fine. Fu una splendida vittoria, applaudita anche dal pubblico napoletano. Eravamo in testa alla classifica e ci restammo fino al pareggio dell'ultima giornata a Como, che ci consegnò il nostro undicesimo scudetto. Dopo nove anni ero di nuovo campione d'Italia, questa volta da capitano. La società organizzò un ritrovo a San Siro la sera della vittoria. Quando arrivammo, lo stadio in rossonero era elettrizzante. Settantamila persone in festa”.



GLI EUROPEI CON L'ITALIA NEL 1988

“Nel 1988 in Germania avremmo potuto raggiungere la finale ma a Stoccarda, il 22 giugno, fummo battuti dall'Unione Sovietica allenata da Lobanovsky. Perdemmo per 2-0 e quel giorno l'Urss indovinò tutto, fece un partitone. Sul punteggio di parità ci capitarono due occasioni ma le sprecammo. Peccato”.

CAMPIONI D'EUROPA NEL 1989

“Frank Rijkaard mi colpì fin dal primo allenamento per l'eccezionale tecnica e forza fisica, andò a completare il trio degli olandesi. Era il meno appariscente dei tre, ma era fondamentale per quanto riusciva a coprire con la sua corsa straordinaria. In più, avevamo recuperato appieno Van Basten. Tutti insieme formavamo un gruppo amalgamato che lavorava molto bene. Non volevamo fermarci, e finalmente eravamo di nuovo in Coppa dei Campioni. E fu proprio in Europa che raggiungemmo il massimo. La storia è una questione di dettagli e in Jugoslavia la nostra leggenda sarebbe potuta finire sul nascere, nel novembre del 1988 a Belgrado contro la Stella Rossa nel secondo turno della Coppa dei Campioni. Una squadra di fenomeni che avrebbe vinto la coppa due anni dopo. Dopo lo sfavorevole 1-1 dell'andata a San Siro (gol di Stojkovic fortunatamente pareggiato subito da Virdis), arrivammo al ritorno con Gullit infortunato. Lo ricordo nel tentativo di scattare nel corridoio dell'albergo. Stracolmo lo stadio Marakana: centomila tifosi con polizia ovunque. In campo freddo e atmosfera ostile, quasi intimidatoria. A inizio ripresa Savicevic segna l'1 a 0 e ci sentiamo quasi impotenti. Non riusciamo ad essere pericolosi. E qui il destino, o la sorte, ci viene in soccorso. Quando già si vede poco, Virdis viene espulso. Siamo sotto di un uomo e di un gol, e stiamo giocando male. Non sembriamo avere alcuna possibilità, quando la nebbia si fa ancora più fitta e l'arbitro è costretto ad interrompere la partita al 57'. Si rigioca il giorno successivo, partendo dallo zero a zero senza Virdis, per via dell'espulsione, e Ancelotti, squalificato. La mattina seguente arriva subito una buona notizia: Gullit è in grado di giocare dopo aver provato gli scatti lungo il corridoio dell'ottavo piano, rimesso in piedi dal fisioterapista di fiducia Ted Troost e da massaggi e trattamenti

di agopuntura. Cominciamo la partita più aggressivi del giorno prima e ci vediamo subito scappare di un gol: la palla deviata da un loro difensore entra in porta di almeno un metro. Non ci scomponiamo e andiamo in vantaggio con Van Basten, ma veniamo raggiunti dal solito Stojkovic. A Donadoni capita un altro drammatico incidente con una gomitata che gli frattura la mandibola, Roberto cade a terra privo di sensi. Il dottor Monti gli infila nella bocca un aggeggio di ferro per impedire il soffocamento. Regna l'equilibrio fino alla fine e si va ai calci di rigore. Sono il capitano e mi propongo per tirare il primo. Lo segno. Poi Galli para quelli di Savicevic e Mrkela. Rijkaard decide di non dare sulle spalle di Cappellini il peso di una stagione e di prepotenza si prende il rigore che realizza con calma. Battiamo anche la sfortuna. Dopo aver eliminato il Werder Brema (0-0 in Germania e 1 a 0 a San Siro grazie a un rigore un po' generoso), nella semifinale d'andata al Bernabeu imponiamo il nostro gioco in casa del Real Madrid, impresa eccezionale, anche se il risultato finale di 1-1 lascia tutto aperto. Il 19 aprile del 1989 dipingiamo il nostro capolavoro. Arrivano 80mila tifosi del Milan, il nostro pullman procede a passo d'uomo verso lo stadio del Nou Camp di Barcellona: tutto intorno un mare di bandiere del Milan. Brividi. Dominiamo sotto ogni punto di vista: tecnico, tattico, fisico e mentale. Alla fine vinciamo 5-0. Non smettiamo mai di attaccare. Questa la formazione: Giovanni Galli, Tassotti, Maldini, Colombo (64' Filippo Galli), Costacurta, Baresi, Donadoni, Rijkaard, Van Basten, Gullit (56' Virdis), Ancelotti. La vittoria in finale a Barcellona, in uno stadio tutto rossonerò, per 4 a 0 contro la Steaua Bucarest, la naturale conseguenza di quella notte straordinaria”.



SUL TETTO DEL MONDO

“Nell'estate del 1989 arrivarono Marco Simone, Stefano Borgonovo, Giovanni Stroppa, Stefano Carobbi, Diego Fuser e Daniele Massaro, di ritorno dopo un anno di prestito alla Roma. Completammo l'annata vincendo anche la Supercoppa Europea contro il Barcellona e soprattutto la Coppa Intercontinentale a Tokyo contro i colombiani dell'Atletico Nacional de Medellin. I sudamericani, che avevano un ottimo allenatore come Francisco Maturana, giocavano un calcio simile al nostro. Fu una delle partite tatticamente più belle e intense che abbia mai giocato. Rimase in equilibrio fino alla fine dei tempi supplementari, quando riuscimmo a segnare su punizione di

Evani. Eravamo sul tetto del mondo! Addirittura prima di quanto si aspettasse il presidente Berlusconi”.



IL PALLONE D'ORO UN PREMIO AL MILAN

“Pochi giorni dopo la finale di Tokio ci comunicarono l'esito del Pallone d'Oro, il premio che il settimanale France Football assegna annualmente al migliore giocatore europeo. La classifica era dominata dal Milan. Primo Van Basten, secondo Baresi, terzo Rijkaard. Diciamo che il Pallone d'Oro 1989 fu un premio al Milan”.

IL RIGORE DI BERGAMO

“Il 24 gennaio del 1990 dovevamo affrontare l'Atalanta per la partita decisiva di un girone a tre di Coppa Italia, che avrebbe qualificato la prima classificata alle semifinali. La terza squadra del girone era il Messina. Noi l'avevamo sconfitto 6 a 0, mentre l'Atalanta aveva pareggiato 0 a 0. Quindi per passare il turno al Milan sarebbe bastato un pareggio. A due minuti dalla fine, sul punteggio di 1 a 0 per l'Atalanta, i bergamaschi buttarono palla in rimessa laterale per permettere i soccorsi a un nostro giocatore. Noi rimettemmo subito in gioco il pallone e calciammo in area di rigore dove il nostro attaccante, che nel frattempo ignaro si era rialzato, si avventò sul pallone e venne atterrato da un difensore atalantino. Fischio dell'arbitro e rigore per il Milan. Spiazzai il portiere: 1 a 1 e qualificazione raggiunta. Ma violammo una regola non scritta del calcio: dovevamo restituire il pallone”.

LA MONETINA DI ALEMAO

“In campionato, dopo la quarta sconfitta in dieci giornate, prese il via la nostra entusiasmante rincorsa con un rocambolesco 3-2 alla Juventus. In 17 incontri senza sconfitte riuscimmo a

totalizzare 32 punti (15 vittorie e due pareggi). A sottolineare la nostra improvvisa parabola discendente fu proprio la Juventus che, nella partita di ritorno, ci travolse per 3-0. Dopo la Juve era in programma il derby. Anche lì giocammo per vincere la partita e invece fummo sconfitti per 3-1. Arrigo non era elastico; nonostante la squadra non stesse in piedi, per niente al mondo lui avrebbe rinunciato alle sue idee. Sconfitti nel derby, stanchi e feriti, l'8 aprile 1990 pareggiammo a Bologna mentre a Bergamo il brasiliano Alemao fu colpito alla testa da una monetina. Il pareggio del Napoli si trasformò in una vittoria a tavolino. A Verona, in quello che si rivelò l'incrocio più pericoloso del nostro campionato, ci presentammo con il serbatoio in riserva. Andammo in vantaggio con Simone, subimmo il pareggio e ci negarono un possibile rigore. Sacchi, alzandosi dalla panchina, alzò le braccia al cielo e gridò: Non è possibile. Fu espulso per la prima volta nella sua carriera. A quel punto saltarono i nervi un po' a tutti, stava sfumando un'altra occasione per agganciare il Napoli. L'arbitro era Rosario Lo Bello, figlio di Concetto, il più famoso arbitro degli anni Sessanta-Settanta che, dopo una serie di scontri con Rivera, passò alla storia come anti-milanista convinto. Il figlio, ovviamente, indiziato delle stesse colpe del padre, fece davvero poco per depistare i sospetti. Almeno in quella circostanza. Dopo Sacchi espulse infatti anche Rijkaard, Van Basten e Costacurta. Noi eravamo arrivati all'usura mentale e quindi non fummo più in grado di gestirci con serenità. Finì 2-1 per il Verona”.

DI NUOVO CAMPIONI D'EUROPA E DEL MONDO

“Ci ripetemmo l'anno seguente, vincendo la seconda Coppa dei Campioni consecutiva, dopo aver eliminato squadre come Real Madrid e Bayern Monaco, con cui soffrimmo molto fino al gol liberatorio di Borgonovo che ci permise di tornare in finale, dove battemmo un ostico Benfica 1 a 0 con una rete di Rikkaard; e conquistando ancora la Supercoppa Europea e la Coppa Intercontinentale (3 a 0 contro i paraguaiani dell'Olimpia Asuncion)”.



LE NOTTI MAGICHE

“Le Notti Magiche di Italia '90, giocando in casa, un'esperienza meravigliosa. Eravamo riusciti a divertirci e a entusiasmare. Sentivamo la spinta di un intero popolo. Il ricordo dello stadio Olimpico di Roma ricoperto di tricolore è tuttora indelebile. Eravamo una squadra molto unita e di grande personalità, composta da molti capitani, presenti e futuri, come Bergomi, che lo era anche della Nazionale, Giannini, Tacconi, Zenga, Maldini, Vialli, Ferrara, Mancini e Roberto Baggio, per non dimenticare l'incredibile esplosione di Totò Schillaci che, con sei gol nel torneo, ne sarebbe diventato capocannoniere. Ci mancò poco per assaporare la finale, forse sarebbe bastata solo un po' di malizia, o di fortuna, nella semifinale contro l'Argentina di Maradona. Dopo l'1 a 1 alla fine dei supplementari andammo ai rigori. Il ct Vicini, a cui ero molto legato, mi chiese se me la sentissi di tirare. Calciai il primo e segnai. Ma non bastò. Dovemmo accontentarci di giocare la finale per il terzo posto, in cui battemmo l'Inghilterra per 2 a 1. Credo che Italia '90 abbia segnato la mia definitiva consacrazione con la Nazionale”.



LE LUCI DI MARSIGLIA

“Dopo l'1 a 1 dell'andata nei quarti di finale della Coppa dei Campioni 1990/1991 giochiamo al Vélodrome di Marsiglia il ritorno. Il duro colpo arriva al 75', quando il Marsiglia riesce a passare in vantaggio 1 a 0. A tre minuti dalla fine si spegne uno dei quattro riflettori che illuminano lo stadio. La partita viene momentaneamente sospesa dall'arbitro. A quel punto i nostri dirigenti entrano in campo e ci fanno platealmente segno di uscire. Dopo una decina di minuti, il riflettore riacquista metà della sua intensità e c'è abbastanza luce per riprendere l'incontro. Mi viene ordinato di non rientrare e resto all'ingresso del tunnel assieme ai miei compagni. L'arbitro prima fischia la ripresa

del gioco e dopo si vede costretto a fischiare il termine dell'incontro. La Uefa, oltre a decretare la sconfitta a tavolino per 3 a 0, ci squalifica per un anno da tutte le competizioni europee. Una batosta”.

LA FINE DEL CICLO

“Al termine della stagione 1990/1991, dopo un secondo posto in campionato, il mister capì che la squadra era satura e che il suo ciclo si era concluso. Tra Sacchi e Van Basten nacquero attriti. Marco incominciò a giocare controvoglia, in certe partite era come non averlo. Era evidente che fosse di umore nero. Ormai il duello con l'allenatore era diventato per lui una questione di principio, era arrivato alla saturazione, non ce la faceva più. Dopo quattro stagioni esaltanti decise di lasciare il Milan per andare ad allenare la Nazionale Italiana. Dal canto nostro, giunti a quel punto avevamo vinto tutto, eravamo appagati ma ancora desiderosi di progredire. In quei giorni si disse che il mito del Milan era finito. Quel forzato esilio dall'Europa dimostrò il contrario”.

I DERBY CONTRO BEPPE

“Indelebili sono i derby storici vissuti da capitani di due club gloriosi: essendo io un difensore centrale e lui un mediano, non c'erano molte occasioni in cui ci affrontavamo in campo ma, quando capitava, avevo sempre un pizzico d'esitazione nel contrastarlo, istintivamente trattenevo la gamba per paura di fargli male e vedevo che per lui era lo stesso. A Beppe invidiavo il temperamento e la grinta che riusciva sempre a mettere in campo”.



FABIO CAPELLO

“Berlusconi si dimostrò ancora una volta lungimirante perché Fabio Capello, partendo dalla base lasciata da Sacchi, trovò il modo di darci ancora più solidità difensiva. Da una parte ci lasciava più

liberi di esprimerci in campo, dall'altra ci diede maggiore responsabilità. Ci trasmise grande concretezza in ogni situazione di gioco: eravamo estremamente efficaci sia in fase offensiva sia in quella difensiva. Di quest'ultima, in particolare, apprendemmo un aspetto fondamentale in situazioni pericolose, come nei cross in area di rigore: l'importanza di non perdere mai di vista l'avversario in marcatura, evitando quindi di farsi distrarre dalla palla. Fu bravo, Capello, a trovare la giusta combinazione garantendoci nuovi stimoli. Staccando la spina dall'alta tensione, consentendoci una maggiore libertà. Riuscì a farci divertire in allenamento come non ci capitava da anni. Il divertimento consisteva in una minore rigidità nei movimenti e in una testa finalmente sgombrata da ossessioni. Nel nuovo Milan, ad esempio, l'attaccante avrebbe potuto muoversi seguendo il suo istinto, quello che aveva sempre desiderato Van Basten. E il pressing non sarebbe più stato un incubo ma più semplicemente un'arma da dosare con saggezza. Anche la correzione degli schemi attraverso un doppio mediano in posizione centrale fu di aiuto alla squadra. Capello rivelò buone doti di psicologia intuendo che la squadra era giunta al limite della sopportazione. Concedendoci qualche valvola di sfogo, contò sulla nostra voglia di rivincita. Ho sempre ammirato la sua capacità soprattutto nel leggere la partita, nell'inquadrare il giocatore. Dalla panchina era formidabile: coglieva al volo le situazioni, riusciva a riscrivere un incontro attraverso le sostituzioni”.



GLI INVINCIBILI

“Trovammo un'incredibile continuità di risultati, riuscimmo a rimanere imbattuti in campionato per 58 partite consecutive, dall'ultima di Sacchi nel maggio del 1991 fino al marzo del 1993. Inoltre, fra il dicembre 1993 e la fine di febbraio del 1994, stabilimmo anche il nuovo record di imbattibilità, non subendo gol per 929 minuti in campionato, con in porta Sebastiano Rossi, un autentico fenomeno. Per questo motivo e per la lunga serie di successi che ottenemmo, il Milan di Capello sarebbe passato alla storia come quello degli Invincibili. Nelle cinque stagioni sotto la sua guida vincemmo 4 scudetti, 1 Champions League, 1 Supercoppa Europea e 3 Supercoppe Italiane. Credo che non sarà facile battere i nostri primati: il nome del Milan resisterà per parecchi anni ancora”.

IL DODICESIMO SCUDETTO

“Nel primo anno di Capello uscì fuori uno scudetto strepitoso: otto punti sulla Juventus, 19 sull'Inter. In quel suo primo campionato, culminato con il dodicesimo scudetto della storia rossonera, giocammo l'ultima giornata a Foggia. Al termine del primo tempo eravamo sotto per 2-1. Negli spogliatoi si arrabbiò parecchio. Giocavamo un po' in surplus, ci rimiravamo nello specchio e lui questo atteggiamento non lo ha mai sopportato. Ci ha sempre insegnato che il calcio non perdona: quando c'è la possibilità di far male, bisogna far male. 'Non possiamo perdere questa partita', ci disse nell'intervallo a Foggia. Nel secondo tempo ci scatenammo e vincemmo noi per 8-2”.

IL MILAN HA FATTO 13

“Lo scudetto numero 13 fu caratterizzato da altri record. Giocammo praticamente senza sconfitte esterne, girammo la boa di metà campionato a 31 punti, raggiungemmo le 58 partite utili consecutive. Arrivati a 31 punti nel girone d'andata, accusammo un vistoso calo di tensione. L'Inter si avvicinò fino a cinque punti poi, però, per fortuna, pareggiammo il derby grazie a un gol di Gullit. In Coppa dei Campioni ci riuscì un percorso netto fino alla finale di Monaco. Dieci partite e altrettante vittorie consecutive prima di ritrovarci nuovamente di fronte il Marsiglia. Poi la beffa, quella sconfitta per 1-0 che ancora mi brucia. Giocammo bene il primo tempo, purtroppo loro ci castigarono con Boli, in occasione di un calcio d'angolo”.

IL TERZO SCUDETTO CONSECUTIVO

“Senza Van Basten e Lentini, messo in fuorigioco da uno spaventoso incidente stradale. Senza Gullit, Credo sia stato lo scudetto della difesa, siamo proprio riusciti a raccogliere il massimo con l'indispensabile. Quell'ultimo Milan era una squadra compatta, un blocco monolitico, e poi là dietro avevamo imparato a giocare a memoria. Ci riuscivano le cose in maniera naturale. Fu anche l'annata di Massaro, lui segnava e noi difendevamo i suoi gol. Più tardi, a stagione iniziata, dal Marsiglia arrivò Marcel Desailly. Ci è stato utile perché ha dato un po' di respiro a tutti, dimostrando di essere all'altezza della situazione”.

TORNIAMO A VINCERE LA CHAMPIONS LEAGUE

“Ad Atene non ci fu partita. Io però fui costretto a saltare la sfida con il Barcellona perché nella semifinale di San Siro con i francesi del Monaco, ricevetti un'ammonizione che mi costò la squalifica. In quella circostanza l'arbitro diede un'occhiata al guardalinee che gli fece cenno con la mano: secondo la sua interpretazione avrei trattenuto un avversario per la maglia. Non era vero e mi crollò il mondo addosso, avrei dovuto rinunciare alla finale. Noi sapevamo che loro in difesa rischiavano sempre, il Milan aggredendoli li avrebbe messi in crisi. Fu uno spettacolo godibilissimo e finalmente anche Desailly e Savicevic ebbero la possibilità di conquistare il cuore dei tifosi”.

VERSO USA '94

“Ho 34 anni e la stagione 1993/1994 è stata molto intensa. Abbiamo vinto campionato e Champions League e non ho mai potuto staccare il piede dall'acceleratore. Già dai primi allenamenti non mi sento in forma. Non riesco a recuperare dalle fatiche della stagione, anche perché la preparazione atletica che devo seguire è particolarmente dura. Le prime amichevoli non danno segnali incoraggianti. Perdiamo anche contro il Pontedera, una squadra di Serie C2. Noi siamo preoccupati e la stampa scettica. Partiamo per l'America senza il favore dei pronostici. Ci stabiliamo a Warren,

un piccolo paese del New Jersey, a un'ora da Manhattan. Siamo ai piedi di un bosco e il campo d'allenamento della Pingry High School è a pochi minuti di pullman. In camera faccio coppia con Nicola Berti”.

IL CLIMA AMERICANO

“Il clima afoso americano è debilitante. Il calcio di Sacchi inoltre è molto dispendioso fisicamente, difficile da eseguire se non si è in ottime condizioni atletiche. Siamo in apprensione per ciò che ci attenderà nelle prime due partite perché, oltre a incontrare squadre più forti fisicamente, il clima torrido potrebbe permetterci di non fare pressing e di tenere alti i ritmi, caratteristiche fondamentali del gioco del mister. E se non corriamo più degli avversari, finiamo anche con il perdere il vantaggio tecnico che abbiamo”.

ESORDIO CONTRO L'IRLANDA

“Arrivati allo stadio, il caldo è opprimente. Il campo è duro e mi mette in difficoltà. Non riusciamo ad esprimere il nostro gioco né ad essere pericolosi. All'11', su un mio rinvio di testa, Ray Houghton recupera la palla, se la porta sul sinistro e da fuori area indovina un gol eccezionale. Finisce 1 a 0 per loro. Veniamo criticati duramente dalla stampa, io in particolare per il rinvio che ha portato al gol irlandese. Non hanno tutti i torti”.

CHE IMPRESA CON LA NORVEGIA

“Arriviamo alla seconda partita del Mondiale già con le spalle al muro. E' il 24 giugno 1994. Fa caldo ed è umido. Giochiamo al Giants Stadium contro la Norvegia. La tensione è alta. La partita comincia bene. Creiamo buone occasioni ma non riusciamo a concretizzare. Poi, al 21', il nostro portiere, Gianluca Pagliuca, si vede costretto a parare di mano fuori area un tiro che altrimenti sarebbe finito in rete. Espulso e noi in dieci. Sacchi, per inserire Luca Marchegiani, in porta, sostituisce Roberto Baggio, che non la prende bene. All'intervallo siamo sfiniti. Negli spogliatoi restiamo in silenzio nel tentativo di recuperare le forze. Buste cariche di ghiaccio passano di mano in mano. Ne metto una dietro il collo per riprendermi. Sacchi fa un discorso che ci trasmette la fiducia necessaria a non darci per vinti. Al quarto minuto del secondo tempo entro in scivolata per anticipare un avversario vicino alla nostra area e sento una fitta tremenda. Provo a flettere il ginocchio, ma lo sento bloccato. Esco dal campo zoppicando e mi accascio a terra. Vengo soccorso. Mi portano a braccia in panchina, mentre vengo sostituito da Apolloni, che prende il mio posto in mezzo alla difesa, di fianco a Costacurta. Sento cadermi il mondo addosso. A una ventina di minuti dalla fine abbiamo una punizione sulla tre quarti offensiva. Beppe Signori cross in mezzo all'area. Dino Baggio prende perfettamente il tempo e segna di testa l'1 a 0, che difendiamo fino al termine. Siamo ancora in corsa”.

LA ROTTURA DEL MENISCO

“L'esito degli esami diagnostici è impietoso: rottura del menisco mediale del ginocchio destro. Tradotto: Mondiale finito. Vedo svanire il sogno di una vita. Non voglio far pesare il mio sconforto. Devo mostrarmi forte. Vengo operato subito. Il Milan vuole accelerare i tempi in vista della preparazione estiva, io voglio solo che passi almeno il dolore fisico. La mattina seguente vengo operato in artroscopia in una clinica americana. Un lavoro eccezionale. In serata mi raggiunge anche il dottor Tavana da Milano e resta tre giorni. Mi rincuora sul recupero in vista della prossima stagione”.

IL DISCORSO DI SACCHI

“In questi casi di solito il giocatore infortunato torna subito a casa per iniziare la riabilitazione nelle condizioni migliori possibili. Sacchi invece, al mio ritorno dall'Ospedale, passa a trovarmi in camera. Per dimostrarmi la sua riconoscenza mi dice che sarebbe felice se volessi rimanere con il gruppo. Mi dice anche che la squadra farà il massimo per arrivare fino in fondo, perché solo così avrei ancora una possibilità per giocare. Parole che oggi mi appaiono quasi come profetiche. Decido di restare in America con i miei compagni”.

INIZIA LA RIABILITAZIONE

“Dopo un paio di giorni comincio la riabilitazione vera e propria per non perdere tono muscolare. Faccio elettrostimolazioni, a cui il massaggiatore aggiunge esercizi a gamba estesa per effettuare contrazioni isometriche. Non provo dolore. Non c'è nemmeno gonfiore e non sembrano esserci effetti collaterali all'operazione. Con Ferretti e Tavana non si imposta alcuna tabella di recupero. Anche perché da un infortunio simile, operato in artroscopia, generalmente si riprende a correre dopo circa tre settimane e a giocare dopo minimo un mese, se non di più. Il Mondiale termina 23 giorni dopo l'intervento chirurgico, quindi non rientra nei nostri piani. Per la preparazione estiva, invece, c'è tempo a sufficienza”.

AGLI OTTAVI CON IL BRIVIDO

“Il 28 giugno è prevista la terza gara del girone contro il Messico. Purtroppo si gioca a Washington. Non sono in grado di sostenere un simile viaggio e raggiungo la mia famiglia a New York. Il primo tempo è avaro di emozioni. Nessuna delle due squadre si prende dei rischi, anche se noi tentiamo di costruire più gioco. All'intervallo Sacchi inserisce Massaro, indovinando la scelta, perché proprio Daniele, dopo tre minuti, ci porta in vantaggio. Per il resto dell'incontro da entrambe le parti si cerca di mantenere il risultato e così avviene. Ci qualificiamo grazie alla vittoria della Russia sul Camerun. Accediamo agli ottavi di finale come ultima squadra ripescata”.

CONTRO L'INGIUSTIZIA E LE CRITICHE

“Italia-Nigeria si gioca alle 13 allo stadio Foxboro di Boston. La partita inizia con i nigeriani che sembrano non soffrire il caldo. Partono forte e vengono premiati al 25' quando, sugli sviluppi di un calcio d'angolo, un nostro errore regala un facile pallone ad Amunike che segna a due passi da Marchegiani. In panchina Sacchi è agitato. C'è tensione e preoccupazione. Non riusciamo a superare il muro africano che ribatte ogni nostro tentativo, sfruttando la maggiore prestanza fisica. La situazione si mette anche peggio quando Gianfranco Zola viene espulso ingiustamente. Siamo stanchi, sotto di un gol e di un uomo, e manca poco alla nostra eliminazione dal torneo. E' la seconda volta in quattro partite che restiamo in dieci a dover recuperare. Ma vedo i miei compagni non perdersi d'animo e la nostra caparbietà viene premiata. Mancano due minuti alla fine, quando Mussi, dopo l'ennesima corsa sulla fascia, riceve palla, entra in area di rigore, vince un contrasto e serve un comodo assist per Roberto Baggio che calcia nell'angolo basso alla destra del portiere! In panchina esplode l'entusiasmo. Andiamo ai supplementari. Sacchi avrebbe ancora un cambio a disposizione, ma non lo usa. Verso la fine del primo tempo supplementare, Benarrivo viene goffamente atterrato in area da un difensore nigeriano. Calcio di rigore per noi. Roberto Baggio si porta sul dischetto. Una breve rincorsa e spiazza Rufai, il loro capitano. Siamo riusciti a ribaltare una situazione drammatica. Passiamo il resto dei supplementari a difendere con i denti il vantaggio. Siamo maestri in questo. Termina 2 a 1. Andiamo ai quarti! Non eravamo disposti a mollare, contro le critiche della stampa, contro un clima debilitante, contro l'ingiustizia di essere rimasti in dieci. In un modo o nell'altro andiamo avanti, sempre più uniti. Ci stiamo compattando nelle avversità”.

ALTRA IMPRESA CONTRO LA SPAGNA

“Con la Spagna giochiamo di nuovo a Boston. Anche in questo caso la gara si disputa a mezzogiorno per esigenze televisive, ma finalmente non affrontiamo una squadra atleticamente superiore, quindi il clima non dovrebbe avvantaggiare nessuna delle due. Partiamo bene, ci rendiamo pericolosi in più occasioni senza però riuscire a concretizzare. Al 25' Donadoni si libera di un avversario sulla fascia sinistra e appoggia in mezzo a Dino Baggio, che stoppa e calcia in porta da lontano, segnando un gol strepitoso. Ricomincia il secondo tempo con una Spagna più aggressiva. Non riusciamo quasi a superare la metà campo, tanta è la loro pressione, che si concretizza al 58' con Caminero che conclude di sinistro all'interno dell'area di rigore, beffando Pagliuca per il pareggio. Tutto da rifare. Abbiamo vissuto di peggio nel torneo e non ci scomponiamo. La partita resta in equilibrio anche se, per il gioco espresso, saremmo già dovuti tornare in vantaggio. I tempi supplementari sembrano inevitabili, quando, a due minuti dalla fine, con la Spagna in attacco, una ripartenza veloce di Berti e Signori mette Baggio davanti a Zubizarreta; Roberto lo salta e da posizione defilata segna il gol della vittoria. Ancora 2 a 1. A fine gara c'è grande gioia: siamo tra le prime quattro! In semifinale ci toccherà la Bulgaria che il giorno seguente eliminerà a sorpresa la Germania campione del mondo in carica”.

BULGARIA BATTUTA DA BAGGIO

“Torniamo a giocare al Giants Stadium. La Bulgaria è la sorpresa del torneo. Ha una generazione d'oro. La partita è finalmente a un orario accettabile, col fischio d'inizio alle 16. Aggrediamo subito la Bulgaria con grande intensità. Roberto Baggio si dimostra in forma smagliante. Lo vedo combattere su ogni pallone. Giochiamo la nostra miglior partita. Verso la metà del primo tempo nel giro di quattro minuti Robi fa due gol, uno più bello dell'altro. In mezzo, un palo da fuori area di Albertini. Siamo in vantaggio 2 a 0 meritatamente. A fine primo tempo però loro accorciano le distanze con un rigore di Stoickov. Andiamo negli spogliatoi. Siamo fiduciosi. Rientriamo determinati a portare a casa il risultato, e così avviene, anche se a pochi minuti dal termine rischiamo molto quando non viene concesso un rigore alla Bulgaria. Un altro 2 a 1. Siamo in finale contro il Brasile”.

UN RECUPERO MIRACOLOSO

“Costacurta è squalificato e il mio ginocchio risponde bene. Non ho la minima idea se Sacchi stia pensando o meno a un mio possibile utilizzo. Non se ne parla. Comincio un lavoro specifico con Ancelotti che tuttavia mi lascia intendere che potrebbe esserci la possibilità di farmi giocare. Non chiedo altro. Spingo sempre di più per vedere se il ginocchio regge. Corro, faccio allunghi, tento cambi di direzione sempre più rapidi, scatti brevi. Il ginocchio effettivamente regge anche se non mi alleno mai con la squadra. Sacchi mi conosce bene. Sa cosa posso dare, non c'è bisogno che io svolga lavoro tattico con i miei compagni. E' solo una questione fisica. Sa che se mi facesse giocare darei tutto. Partecipo giusto a una partitella in spazi ridotti. Non ci sono precedenti clinici per recuperi così veloci da un infortunio come il mio. Per una finale mondiale, poi”.

PASADENA, 17 LUGLIO 1994

“Arriva il 17 luglio, il giorno della finale. La mattina si fa riscaldamento muscolare nel salone dell'Hotel. Io e Roberto ci muoviamo con attenzione. Ci rincuora la nostra condizione fisica. Possiamo scendere in campo. Alla riunione tecnica con la squadra viene ufficializzato il nostro impegno da titolari. Si parte per il Rose Bowl, uno stadio da quasi 100mila spettatori. Giochiamo alle 12.30 per le solite esigenze televisive”.

GLI AVVERSARI DEL BRASILE

“Questo non è il solito Brasile basato su tecnica e fantasia. Ha una solidità tipica europea, grazie

all'esperienza di uomini come Mauro Silva, Mazinho, Aldair, Branco e Dunga. Tutti giocatori di grande sostanza. E' una perfetta sintesi tra fantasia e concretezza. In avanti poi ha la coppia più forte del Mondiale, Romario e Bebeto: veloci, dotati di tecnica sopraffina, capaci di creare pericoli apparentemente dal nulla. E abituati da anni a confrontarsi con le difese europee. Entrambi giocano nella Liga spagnola. Romario viene da una stagione da 30 gol con il Barcellona e Bebeto da 16 gol con il Deportivo La Coruna”.

120 MINUTI SENZA GOL

“Inizia la partita. Sono un po' contratto. La svolta avviene al primo contrasto. Il ginocchio non cede. Non mi preoccupo del corpo. E così la mia mente perde il controllo. Intervengo su ogni pallone senza risparmiarmi. Entro in scivolata, anticipo, non lascio spazio a Bebeto e Romario. Metto in campo tutta la mia conoscenza del gioco. Per me, diventa una partita di dominio mentale. La partita è prevalentemente tattica. Giochiamo tutti molto accorti. Da entrambe le parti ci sono poche occasioni da gol anche se i brasiliani sembrano provarci più di noi, con continue folate offensive che mi obbligano a un grande dispendio di energie. Al punto che d'un tratto vengo colto dai crampi. Sono a terra dolorante. I miei compagni e lo staff sanitario della Nazionale accorrono in mio aiuto. Urlo di dolore. Vengo portato fuori dal campo. Resto lì finché i muscoli non si rilassano quanto basta per rientrare e mi ributto nella mischia. La partita è dura e nervosa com'è normale che sia la finale di un Mondiale. Ogni errore può costare caro. Loro arrivano in fase offensiva con più giocatori e quindi noi siamo più impegnati in fase difensiva. Ho la sensazione che il risultato si possa sbloccare da un momento all'altro. Ma non accade. Si resta in equilibrio. I tempi regolamentari terminano 0 a 0. E così i supplementari, in cui si cerca entrambi di rischiare sempre meno. Si va ai calci di rigore”.



LA LOTTERIA

“Sono stremato come molti miei compagni. Ma sono il capitano. Perciò decido di calciare io per primo. E' un gesto tecnico di per sé elementare, ma solo in teoria, perché incide anche il caso. I passi che mi separano dal dischetto sembrano infiniti, la porta minuscola. Penso a dove tirare. Decido a sinistra. Poi, mentre prendo la rincorsa, vedo con la coda dell'occhio Taffarel fare un piccolo movimento proprio verso sinistra e commetto l'errore peggiore. Cambio idea, e così la calcio alta sopra la traversa. Mi accascio in ginocchio sul dischetto. Mi copro il volto con le mani. Mi crolla il mondo addosso. Taffarel viene a rincuorarmi. Non devo disperare, è solo il primo

rigore. Possiamo recuperare. L'abbiamo già fatto tante volte in questo Mondiale. Torno un po' frastornato dai miei compagni. Poi, vedo Pagliuca parare il rigore a Marcio Santos. Si riparte da 0 a 0. I seguenti due rigori li segniamo sia noi sia i brasiliani: 2 a 2. Noi però sbagliamo ancora, mentre Dunga, il loro capitano, segna. E così, il nostro successivo errore consegna la Coppa del Mondo al Brasile”.

IL PIANTO

“Mi ritrovo in mezzo al campo, sopraffatto dalle emozioni. Mi terrei tutto dentro, come ho sempre fatto. Ma non mi trattengo. E comincio a piangere. Sacchi mi abbraccia. Tenta di consolarmi e io mi lascio andare. A 34 anni piango ogni lacrima che ho in corpo davanti al mondo intero. Piango per aver perso la finale, per la fatica delle ultime settimane, per il rigore fallito, per aver visto sfumare il sogno all'ultimo momento, per aver dato ogni briciolo di energia, per la mia squadra, per il mio Paese, per tutte le sofferenze che ho affrontato nella vita, per il sogno infranto di quel bambino che giocava scalzo. Piango libero perché non temo più di sembrare debole”.



IL RIGORE

“Non avrei mai immaginato di arrivare fino a questo punto, ma so che a volte i sogni si avverano. Al triplice fischio dell'arbitro il caldo umido è ancora soffocante. Le maglie sono diventate tutt'uno con la pelle. Tra poco ci toccherà chiudere i conti con la storia: calci di rigore. Il mister ci aspetta davanti alla panchina. Noi ci guardiamo alla ricerca di quella complicità che ci ha portato a sfidare la sorte. Siamo tutti in silenzio. Non è paura. Mi sembra rispetto per il nostro destino. Al mister rispondo: sì, il primo lo tiro io. Oggi ho chiuso il cerchio della mia rivoluzione: perché ogni pensiero, ogni lettura, ogni movimento sono stati la diretta conseguenza di quel desiderio di libertà. Ma adesso fisso il pallone sul dischetto e la libertà non c'è più. Non posso imporre una visione, cambiare il sistema, anticipare i tempi. Devo limitarmi a eseguire un protocollo. Non posso creare, devo eseguire. E torna il timore di sbagliare. Fisso il pallone. Non mi appartiene più. Non sono io”.



ADDIO ALLA NAZIONALE

“Il sogno di vincere un Mondiale è rimasto inappagato ma sono soddisfatto di quello che la Nazionale mi ha dato. Non ho rimpianti e non avrei mai immaginato di tagliare il traguardo delle 81 presenze”.

VENTI LUNGHI ANNI DI CALCIO

“La forza che mi ha permesso di compiere la migliore prestazione in carriera in condizioni fisiche precarie ha radici potenti: nella solidarietà della mia infanzia, nell'aver perso i genitori troppo presto, nella riconoscenza per tutte le persone che mi sono state vicino, nel senso di responsabilità per essere il capitano. Questa è l'ultima partita in azzurro, non ce ne saranno altre. Tre anni dopo il Mondiale negli Usa mi sarei trovato ad affrontare la stessa decisione, non per la Nazionale, ma per la mia carriera. Dopo lo scudetto 1995/1996 mi sento immortale ma, con un'altra stagione intensa alle spalle e l'età che avanza, il mio corpo sta lentamente logorando, e non passerà molto tempo prima che debba farci i conti. La stagione seguente, 1996/1997, un infortunio al tendine di Achille non mi consente di allenarmi come vorrei. Faccio fatica a recuperare e salto diverse partite. Passano settimane in cui convivo col dolore e rientro non sentendomi al meglio. Alla fine, cerco d'essere onesto e guardare la realtà per quello che è: meglio fare un passo indietro, farmi da parte. Sono il capitano e non voglio essere un peso per nessuno. Lo comunico alla società che mi lascia tutta la libertà di decidere serenamente. Ho vinto tutto, non ho rimpianti, sono passati vent'anni dal mio esordio e li ho trascorsi vestendo sempre gli stessi colori e la stessa maglia, la numero 6. Mi sento fortunato e onorato. Gioco la mia ultima partita il primo giugno 1997, all'età di 37 anni”.

IL RITIRO DELLA MAGLIA NUMERO 6

“Nel 1997, alla presentazione della squadra per la nuova stagione al Forum di Assago, Berlusconi prende un'iniziativa allora inedita in Italia: il ritiro della maglia. Il numero 6 del Milan non potrà più essere indossato. C'è uno spettacolo grandioso in cui la maglia viene innalzata in cielo. Poi consegno la fascia di capitano nelle mani di Paolo Maldini”.

CREDITI

“Dribbling”, edizione 1979: intervista di Bruno Pizzul.

“Un amore chiamato Milan”, dicembre 1994: distribuito da Larus.

“Libero di sognare”, ottobre 2021: distribuito da Feltrinelli.